

Dopo aver esposto nei libri I-III i processi degli avvenimenti esterni, Lucrezio procede a esaminare le dinamiche interne all'animo umano (la "psicologia"), sulla base dell'assunto materialistico che l'uomo non è dotato di un'anima di natura superiore, e come tale destinata a sopravvivergli. Così è in grado di spiegare razionalmente non solo l'assurdità della paura della morte e delle punizioni infernali (III, 830-869; 978-1023), ma anche la reale natura dei sogni, contro quanti preferiscono, per lunga tradizione, ritenerli una manifestazione divina (III, 962-986; 1011-1036), e della passione amorosa, quando il soddisfacimento di un desiderio in sé naturale diventa causa di angoscia e sofferenza per chi la vive (III, 1121-1159). Tutto ciò, naturalmente, nel segno di Epicuro: il Maestro è una presenza salvifica nell'elogio rivoltogli in apertura del III libro (vv. 1-30) e, al suono della sua voce *diffugiunt animi terrores*, «i terrori dell'animo si dileguano», come di fronte al giustiziere della ragione.

Secondo elogio di Epicuro

(*De rerum natura* III, 1-30)

I versi proemiali del III libro del *De rerum natura* contengono un secondo elogio di Epicuro, che fa seguito a quello tributatogli nel libro I (vv. 62-79), e cui ancora seguiranno quelli presenti nei libri V (vv. 1-54) e VI (vv. 1-42). Ai toni epici e trionfalistici che avevano caratterizzato il primo elogio, in cui Epicuro era descritto alla stregua di un eroe mitologico, si sostituisce qui la solennità propria degli inni religiosi. Epicuro è nuovamente lodato come colui che per primo è stato capace di illuminare con la luce della conoscenza la vita degli uomini (vv. 1-2), ma a lui il poeta si rivolge ora come a un padre divino che, dall'alto della sua sapienza, ha reso benefici infiniti agli uomini (*pater*, v. 9; *divina mente*, v. 15). A Epicuro il poeta si rivolge dunque da una posizione di inferiorità (vv. 6-7), manifestando l'intenzione di seguirne le orme (vv. 4-5) e mostrandosi animato da un vivo desiderio di emulazione dettato dall'amore per lui. Lucrezio riconosce che fra sé e il filosofo vi è la medesima differenza qualitativa che esiste fra una rondine e un cigno, fra un capretto e un cavallo (vv. 6-8). Tuttavia, quasi impercettibilmente, a partire dal v. 18, l'attenzione si sposta dalla persona di Epicuro alle verità che egli ha rivelato: gli dèi esistono e la loro vita scorre tranquilla in sedi beate, che non conoscono alcun genere di turbamento; non esistono invece gli Inferi; non